

## RECENSIONI

### ROMA ALLA FINE DEL POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA

Il titolo del libro e il nome dell'Autore sembrano, ma non sono, in contrasto fra loro.\* Il titolo preannunzia, per dir così, la finezza e l'arguzia dell'esposizione discorsiva di un uomo che è, sì, tutto preso dalla sua azione politica, ma che è anche amante dei buoni studi; di un uomo che, anche in questo campo, tiene — e con decoro — un suo posto. Il titolo, d'altra parte, non rivela, anzi nasconde, la serietà dell'opera, che si presenta con la modestia di una cronaca, «cervellata con rispetto dell'obiettività», di quanto avvenne a Roma fra i «botti», coi quali i romani salutavano il passaggio dal 1869 al 1870, e gli spari dei «mortaretti impazziti», coi quali i romani salutavano l'ingresso del 1871. Sempre «festaioli» i romani: tali li vide e li rappresentò Giuseppe Spada e tali li vede e li rappresenta Giulio Andreotti. E Papa Mastai? Papa Mastai, tranquillo e sereno, nel sentire i «botti» dell'ultima notte del 1869, «sorrise, pensando che per la ventesima volta aveva dovuto approvare il severo editto del ministero dell'Interno che proibiva ogni sorta di spari»; e tranquillo e sereno andò a riposare, mentre i «mortaretti impazziti» salutavano l'ingresso del 1871. L'indomani egli «alla sua mensa avrebbe avuto come sempre le buone lenticchie onanesi del cardinale Prospero Caterini». E così, prosegue l'Autore — ed è questa la conclusione di sapere un po' romanesco del suo libro —: «Un piatto di lenticchie. Ecco a che cosa poteva paragonarsi il potere perduto. L'immagine era divertente. Anche in questo pensiero il Signore lo stava aiutando».

Lenticchie di Onano e uva moscatella di Terracina! Ecco quanto si legge in una delle prime pagine del libro: il cardinale Caterini, «nativo di Onano, una cittadina agricola del Viterbese nota per la produzione di ottime lenticchie, da diciassette anni si preoccupava che anche sulla solitaria mensa del Pontefice il giorno primo dell'anno figurasse questo modesto alimento al quale il

---

\* Giulio ANDREOTTI, *La sciarada di papa Mastai*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 167 in 8°.

popolino romano da tempo immemorabile attribuisce, appunto al Capodanno, facoltà propiziatorie di prosperità e di benessere. Piccoli tocchi di umanità che non lasciavano indifferente il Papa. Come, alla vigilia dell'Assunta, gradiva cordialmente l'omaggio di un grande cesto di uva moscatella proveniente dalle vigne del cardinale Antonelli in quel di Terracina». Ma tocchi di ben altra umanità si riferiranno in seguito. Ora si vuol tornare all'aiuto del Signore.

Sempre il nostro Papa era stato sostenuto dall'aiuto del Signore; e, come nei giorni più neri del secondo e del terzo anno del suo Pontificato, così anche il 20 settembre del 1870. Nel tardo mattino di quel giorno, « con gli occhi ricolmi di lacrime e la voce leggermente tremula », egli « pregò i capi missione di non indugiare ad andare ed interporre i loro buoni uffici presso il Comando italiano nulla trascurando per salvaguardare l'onore e gli interessi dei volontari stranieri che si erano sacrificati per la sua causa »; e quindi, « mentre i diplomatici lasciavano il Vaticano, si sedette alla scrivania e, tra lo stupore dell'atterrito seguito, compose tranquillamente una sciarada, diletto al quale ogni tanto si dedicava.

Il tre non oltrepassa il mio *primiero*.  
 È l'altro molto vasto e molto infido  
 che spesso fa provar l'intero (tre-mare) ».

La prontezza di spirito di Pio IX, frutto della grazia della sua rassegnazione alla volontà di Dio, è sempre presente nel libro. E proprio qui è la spiegazione del suo titolo. « Dovendo infondere tranquillità a tutto il Palazzo, il Papa sapeva bene che non valevano esortazioni e comunicati. Ma il sapere (e il foglietto avrebbe fatto in un baleno il giro *riservato* di tutti gli ambienti) che il Papa componeva sciarade avrebbe testimoniato che la sua serenità era imperturbata ». Una cronaca piacevole dunque, questa, piacevole nel titolo e nella sua ripartizione in capitoli (*Roma spara, Il diritto alla Pasquetta, Eminente pennichella interrotta, ecc.*); ma anche con pagine che vanno meditate a lungo. È una cronaca desunta da atti ufficiali e privati, da relazioni, da conversari, da corrispondenze, da messaggi, non tutti già noti; una cronaca di breve durata, ma con eventi della massima importanza e con riferimenti all'intero Pontificato e all'intera vita di Pio IX; una cronaca che è cronaca, è vero, ma è anche storia; una cronaca che sembra storia anche in quanto ha di invenzione; una cronaca che, nelle sue linee generali, è conosciuta da ogni persona mediocrementemente colta; e non è quindi necessario riassumerla. Voglio invece riportare subito un esempio delle ironiche osservazioni che la costellano qua e là.

« L'argomento di base per la difesa diplomatica italiana fu che il generale Garibaldi ha cercato da vari anni di essere iscrit-

to nei ruoli del Regio Esercito. In quanto ai garibaldini essi erano reclutati fra quei numerosi operai italiani che la cessazione dei lavori e la crisi economica e finanziaria della Francia avevano lasciato senza alcun mezzo di sussistenza.

La storia ridotta in pillole amministrative».

L'Autore si è proposto fra l'altro — ed è questo, a me pare, il suo proposito di maggiore impegno e più felicemente assolto — «di centrare nella figura del Papa il succedersi e l'inquadrarsi dei fatti esaminati»; e noi sappiamo che fra quei fatti c'è il Concilio, c'è il conflitto franco-prussiano e c'è la fine del potere temporale della Chiesa. Energico, risoluto, sereno, e sia pure con profonde amarezze, il Papa, nel Concilio; turbato per il conflitto franco-prussiano, che cercò di evitare come meglio gli fu possibile; degni della massima ammirazione la sua fermezza e i suoi ordini alla vigilia del 20 settembre.

Nel Concilio si ebbe la definitiva approvazione del dogma della infallibilità, il 18 luglio: i *placet* furono cinquecentotrentatré, i *non placet* due. E con quella approvazione, seguita dal canto del *Te Deum*, ebbero fine i più acuti contrasti fra i Padri conciliari; ma non le gravi preoccupazioni e non un molesto ripensamento del Papa, il quale, «rientrato dalla Basilica, si ritirò nella sua cappella privata in preda ad una profonda tristezza. È vero: lo aveva sconsigliato anche l'atteggiamento ostinato di una parte dei Padri conciliari che non si era voluta rassegnare alla sconfitta, pretendendo fino all'ultimo di imporsi a tutti gli altri. Ma non era solo questo a turbarlo. Il suo animo si concentrava sulla imminente ripercussione che il conflitto tra i francesi e i prussiani avrebbe avuto negli Stati romani. Un telegramma da Parigi confermava che all'indomani sarebbe stata presentata la dichiarazione di guerra alla Prussia... Molti vescovi, tra i quali anche qualche italiano, solo parzialmente soddisfatti delle spiegazioni della Segreteria di Stato, gli avevano apertamente affermato, nelle udienze private, che non avrebbero visto come una tragedia la fine del dominio temporale, perchè troppo grave era il peso delle protezioni militari, sempre più forti, che la situazione andava richiedendo. La libertà della Chiesa era davvero legata alla sovranità su alcune regioni italiane?».

Era egli persuaso — ed anche più e meglio di quei vescovi che glielo avevano «apertamente affermato» — che la perdita del potere temporale non avrebbe nociuto alla Chiesa; ma pur troppo era anche persuaso, come sempre, di avere il sacrosanto dovere di conservare quanto aveva ereditato dai suoi predecessori. E appunto in questo va ricercata la causa prima delle sue affezioni, vecchie e nuove. Sarebbe comunque rimasto a Roma; e mai più protezioni militari. Gli si davano consigli in contrario, ma la sua decisione era irremovibile. E io penso che il sant'uomo spesso ricordasse con orrore i lutti derivati all'Italia dalla sua fuga a Gaeta e dalle protezioni militari che ne seguirono, fuga e protezioni volute dal cardinale Antonelli, che esercitò a quei tempi una gra-

ve coercizione morale sul suo animo. E penso ch'egli non meno spesso ricordasse anche i suoi colloqui con Antonio Rosmini a Gaeta, colloqui sempre disturbati o interrotti dai reazionari della sua Curia, e le trame reazionarie del cardinale Luigi Lambruschini, il quale, prima dell'Allocuzione del 29 aprile, mai aveva inteso nella sua voce la voce del Papa! E si può essere sicuri che il Lambruschini certo non avvertì, in quella Allocuzione, l'ansietà di Pio IX per i suoi sudditi che, *infiammati al pari degli altri dallo spirito di nazionalità*, erano in armi *cogli altri popoli d'Italia*.

Inopportuni e troppi cotesti miei riferimenti? Non lo credo; anche perchè li avrei desiderati insieme con i tanti altri del libro. Ma torniamo alla vigilia del 20 settembre.

Quel giorno, verso sera, il Papa si era recato a pregare alla Scala Santa; e, «rientrato al palazzo apostolico, fece per prima cosa consegnare al generale Kanzler gli ordini precisi per la circostanza: «... Quanto alla durata della difesa, io ho il dovere di ordinare che questa difesa debba consistere unicamente in una protesta destinata a constatare la violenza e nulla più...». «Dalle note del Kanzler — osserva l'Autcre; e quanto egli osserva è confermato dalla storia — si apprende che l'Antonelli proponeva che i soldati attendessero gli italiani con le armi al piede, ma il Papa non volle dar loro questa umiliazione e sostituì la *capitolazione ai primi colpi di cannone con la capitolazione appena aperta una breccia*».

Non più succubo del cardinale Antonelli Pio IX; ma il cardinale Antonelli era sempre, io credo, il suo «cattivo genio».

Ed ora, trascurando gli altri avvenimenti della cronaca, passo alla tarda notte del 31 dicembre, mi ritrovo con Pio IX e... leggo: «Il Papa si sentiva triste ma era sereno... Rispose a mano ai voti natalizi augurali di Francesco II, scrivendo: *Si faccia sempre come Iddio vuole in certi casi, e come Dio permette in altri...* Rinvio, invece, al giorno successivo la risposta, che si era personalmente riservata, alla lettera cortesissima di Vittorio Emanuele. Il tono umile dello scritto — *i miei rispettosi ossequi alla Santità Vostra per cui sempre professo la massima venerazione e filiale affetto* — rendeva difficile il riscontro, per non mancare di carità e di civismo ed insieme per non dimenticare le usurpazioni e la scomunica. Antonelli suggeriva di replicare in modo duro perché il Re era venuto ad offendere il Papa (?) firmando in Quirinale il decreto per l'accettazione del plebiscito votato sette giorni prima dal Parlamento. Ma il Papa non si sentiva, in questo, di seguire la Segreteria di Stato, come non l'aveva seguita, due settimane prima, nel divisamento di lasciare senza risposta la comunicazione che il Re gli aveva dato dell'ultimo evento lieto della Casa reale, la nascita del conte di Torino. Questa volta si poteva tutt'al più — e così infatti avrebbe deciso tre giorni dopo — non rispondere affatto. Anche il Re era, in fondo, prigioniero del suo alto ufficio».

Pio di nome e pio di fatto Papa Mastai; e ricco di umana comprensione. Tale fu e tale ce lo rappresenta Andreotti. La spigliatezza e l'eleganza dello scrittore è solo in parte testimoniata dai passi che ho riportati dal libro e altri suoi meriti sono accennati nel corso di questa forse troppo prolissa recensione; ma il suo merito più insigne è nella luce in cui ha visto l'animo di Pio IX. E con quanta piacevolezza e con quale vivacità egli ci parla di Roma e dei *romani de Roma!* Io qui — e non aggiungerò altro — mi limito a ricordare solo « il caffettiere di via del Moro », che « non aveva mai venduto tanti gelati come in quell'anno, mantenendo il prezzo a tre baiocchi e mezzo, nonostante la mantecatura con un rosso d'uovo »... e « gli spacci (a Campo dei Fiori) della *Sora Virginia*, friggitrice e della *Sora Tuta*, confezionatrice rinomata di broccolotti lessi in inverno e di limonate nella stagione calda ».

Carlo MINNOCCI

RICORDI DI BERLINO E DIARIO DELLA RESISTENZA  
DI  
PIER FAUSTO PALUMBO

Accanto a Pier Fausto Palumbo autore — potremmo dire così — di cose maggiori, vi era un insospettato scrittore di letteratura e di ricordi personali, di arte e di avvenimenti contemporanei. Lo hanno rivelato tre pubblicazioni comparse in questi ultimi anni: *Primi saggi di letteratura e d'arte*,<sup>1</sup> *Berlino 1935* e *Il governo dei quarantacinque giorni e diario della Resistenza a Roma*, tutte a cura delle «Edizioni del Lavoro». Tali libri sono apparsi a grande distanza di tempi dalla loro compilazione, ed i primi due avrebbero potuto costituire, come annota l'Autore, i suoi primi lavori, quelli in cui è «tanta parte della sua giovinezza».

Compaiono ora queste pagine sul periodo badogliano e sulla Resistenza romana, \* quale testimonianza sincera e diretta di due momenti così decisivi della storia italiana, solo ora che si sono accumulate tante opere, frutto talvolta di improvvisazione e di opportunismo. Il diario sulla Resistenza è stato lasciato come fu scritto, e così il saggio che dà inizio al volume; in tal modo l'uno e l'altro restano quello che effettivamente sono: testimonianza viva e non opera di storico.

Il saggio s'inizia con il discorso di Mussolini del 5 luglio 1943, quello passato come il «discorso del bagnasciuga» e con lo sbarco degli Alleati in Sicilia la notte del 10; segue il bombardamento di Roma, nella zona del Verano e dei quartieri Prenestino e Tiburtino. «Se la figura biancovestita, benedicente, del pontefice valeva, al suo passaggio per le vie ingombre di macerie, per i quartieri martoriati, a sollevare l'animo dei derelitti, il re era accolto al suo apparire da fischi, insulti, maledizioni. Come in quasi tutte le città bombardate, l'odio delle vittime si rivolgeva, più che contro i rei immediati, contro il regime che aveva condotto l'Italia

---

<sup>1</sup> Su di essi, si può vedere la nostra rec. nel fasc. XXIII (sett. 1966) di questa rivista, pp. 307-10.

\* Pier Fausto PALUMBO, *Il governo dei quarantacinque giorni e Diario della Resistenza a Roma*. Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1967, Pp. VIII-268. L. 3.000 (Quaderni, italiani, II).

in guerra, contro l'uomo che aveva fatto della guerra stessa un mezzo di propaganda e contro coloro che ne avevano permesso e fiancheggiato, senza mai una protesta, l'opera criminosa» (p. 10). Da questa situazione e da questo stato d'animo trae origine un duplice movimento: da una parte dei fascisti di buon senso, dall'altra degli alti militari vicini alla monarchia. Segue la famosa notte tra il 24 e il 25 luglio, nella quale fu approvato, con diciannove voti favorevoli su ventotto presenti, oltre il 'duce', l'ordine del giorno Grandi, che chiedeva il ripristino immediato delle responsabilità previste dall'articolo 5 dello statuto albertino.

Nelle pagine successive il Palumbo fa passare dinanzi ai nostri occhi — e alla nostra memoria — gli avvenimenti che incalzarono in quel tempo nel nostro paese: le forzate dimissioni di Mussolini e il conseguente incarico, dato da Vittorio Emanuele a Badoglio, di formare il nuovo governo, nonchè le manifestazioni popolari di Roma del 26 e del 27. Era stata quella, comunque, una rivoluzione, «di tutte, la più attesa forse dagli italiani, sciupata dall'impreparazione immediata degli spiriti, annullata dalla propegnenza, dalla leva che l'aveva mossa;... una rivoluzione non percepita, non sofferta, non guadagnata, senza nulla di serio, di consapevole, di memorabile. Eppure, tra il 25 e il 26, qualche cosa di notevole passava nelle anime, nelle coscienze e nella vita stessa d'Italia». (p. 25).

Un utile raffronto si potrebbe fare tra la figura, e l'opera, contraddittoria del generale Badoglio, quale è delineata nel successivo profilo che ne fa il Palumbo, e quella che risulta dai relativi capitoli dell'opera più accurata e dettagliata che sia apparsa sull'argomento, cioè *1943: 25 luglio - 8 settembre* di Ruggero Zangrandi (Milano, 2a ed. 1965). A parte il tipo monografico della narrazione dello Zangrandi, i capitoli intitolati: «I quarantacinque giorni» (quinto), «La guerra continua» (sesto) e «La notte dell'incoscienza e quella della paura» (ottavo) non ci forniscono una visione d'insieme granchè differente da quella delineata dal Palumbo. Ed è da notare che il libro di quest'ultimo è stato scritto contemporaneamente agli avvenimenti trattati, mentre l'opera dell'autore del *Lungo viaggio attraverso il fascismo* è da collegarsi al 1964, anno della prima edizione, e comunque a circa un ventennio dai fatti (con ciò naturalmente non si vuole affatto sminuire tutto ciò che di attenta ricerca e di possente senso critico è nel volume feltrinelliano dello Zangrandi). La sintesi del Palumbo richiama alla nostra memoria la serie di "medaglioni" medioevali di figure storiche, tuttavia di ben altra levatura e di ben altra tempra, pubblicati molti anni fa sulla terza pagina di un quotidiano pugliese e in seguito raccolti, insieme con altri scritti, nel volume *Studi medievali*.<sup>2</sup> Naturalmente il discorso pacato e a vol-

<sup>2</sup> Roma, Edizioni Europa, 2a ed., 1965. Si v. per questo la rec. di P. TOUBERT, nel precedente fasc. di questa rivista (XXVIII, dic. '67, p. 543-44).

te solenne su figure grandi e remote, come Carlo Magno o Federico II, è qui rotto dalla tensione dell'ora che incalza e lascia tracce e ferite ancor vive nel momento in cui escon fuori le parole, si annotano i pensieri.

La prosa del Palumbo si fa sempre più commossa, fino alla conclusione del saggio, amara ma veritiera conclusione che è necessario riportare: «Per... non avere a incorrer nuovamente nel precipizio che all'Italia, e non soltanto ad essa, il fascismo ha apprestato, la terribile esperienza che stiamo attraversando era necessaria: quasi che, per ritrovare la via della dignità, della serietà, dell'onestà e della compostezza fossero, purtroppo, da abbandonare le fantasie e il mito di un'Italia più grande, riducendo, per intanto, i confini e le dimensioni nostre, politiche se non spirituali, nel mondo. E' lo scotto che si paga quando si ritorna ai valori eterni (o, meglio, per averli posti in oblio), rappresentati dalle leggi dell'onore, della verità, della tradizione, per cui sulla forza bruta sono determinanti la civiltà e la cultura, nelle quali, nel passato, avevamo avuto un ruolo altissimo, che la nostra partecipazione ai regimi d'autorità e a questa guerra, i modi stessi anzi della nostra partecipazione, hanno consentito al mondo intorno di dimenticare». E le varie delusioni, che molti, fra cui certamente l'Autore, avrebbero trovato per via, non tolgono verità alla chiusa, direi lirica, del saggio: la democrazia che risorgeva dopo la caduta del 'regime' aveva bisogno, per essere vivificata e per trovare la forza necessaria alle grandi battaglie (concrete, morali e culturali) che di lì a poco avrebbe dovuto combattere, della fede in un'Italia seria, onesta e composta.

Il *Diario della Resistenza a Roma* (che nel volume segue ad un «Interludio personale», poche pagine composte successivamente, le quali servono a collegare i due scritti) s'inizia con la data del 3 settembre 1943 e termina il 5 giugno 1944. Sono di questi stessi anni due celebri diari (non è forse, la diaristica, in quanto documento e testimonianza, mezzo ausiliare della storia?): quello di Galeazzo Ciano e quello di Anna Frank; dal primo emerge il dissolversi della fittizia amicizia dei due regimi dell'«asse Roma-Berlino» e, in generale, del fascismo negli ultimi anni di guerra, dal secondo, al contrario, si leva dal dolore la coscienza che il diritto, la bontà, la giustizia non possono morire sulla terra. Questo diario del Palumbo ha per orizzonte la Resistenza a Roma, svolta contemporaneamente a due livelli: quello delle riunioni dei Comitati antifascisti e l'altro della lotta armata popolare. L'Autore vede le cose dall'interno di un partito del CLN, la Democrazia del lavoro, legata ad alcune figure della vecchia democrazia prefascista, ma privo di forti contatti popolari. In tutto il diario s'intravede (e ci pare questa l'essenza di esso) tale discrasia. I due punti estremi sono, da una parte, l'interesse personale e il fare e disfare; dall'altra, l'azione diretta e il martirio. Sono questi due poli che dettano al Palumbo le pagine, da una parte, più amare e intrise di profondo pessimismo; dall'altra, quelle più



commosse ed elevate. Valgano qui due esempi. Ecco il primo:

«Per la riorganizzazione, e la nuova struttura, della scuola, in tutti i suoi gradi, e degli istituti scientifici e culturali, l'enorme lavoro che s'è fatto, che ho fatto, sarà, come tutto il resto, inutile: e sarà valso soltanto ad attirarmi gelosie e odi, perchè poi prevalga (e senza nulla fare) chi di siffatti problemi sia digiuno, non abbia idee, ma solo appetiti o interessi personali o clientelistici...» (p. 254).

Ed ecco, al contrario, una delle pagine di più intensa commozione: «Teatro: le cave di pozzolana della via Ardeatina. Tra il pomeriggio e la sera del 24 vi giunsero i tragici trasporti, da via Tasso e dalla Lungara; ma, prima, poichè il numero non solo dei già condannati, ma dei prigionieri politici, non bastava, alcune decine (furono più della cifra dichiarata, più di trecentoventi) vennero aggiunte a caso: ebrei, vecchi, ragazzi. Furono spinti nelle cave; abbattuti come cani rabbiosi, con un colpo di mitra alla nuca (e dovette durare alcune ore). Poi — perchè dello scempio non rimanesse traccia (nascondere il delitto è raffinatezza nella barbarie) — le volte delle grotte furono fatte saltare con mine. Non vi fu bisogno, così, di sepoltura. L'identificazione dei martiri sarà impossibile: ritrovarne gli elenchi, ardua impresa. Tuttavia, qualche nome è filtrato, da ammissioni sfuggite, collegando indizi. Figure note di ufficiali: Montezemolo, il gen. Simoni, il col. Frignani. Qualche amico: altri, nel carnaio senza nome, ve ne saranno. Due certamente: Pilo Albertelli, Ugo Baglivo. Una figura pensosa e serena, l'uno, tra i migliori professori dei Licei di Roma e studioso di filosofia. Con l'altro, con Ugo, eravamo stati insieme in Germania molti mesi, nel '35» (p. 215).

Questo diario del Palumbo si può dividere, in conclusione, in tre parti (ideali e non): la viltà e la colpevole incertezza dei responsabili, nella prima; l'interesse privato e la discrasia di alcuni uomini e di alcuni partiti, nella seconda; al contrario, l'abnegazione e l'azione diretta, individuale o popolare, nella terza.

Ecco con quale altra e commossa immagine terminano queste note:

«Con la camionetta d'un ufficiale di polizia canadese, superando truppe e fendendo, spesso, la folla, raggiunge il luogo. Più che un prato è una sterpaia. Non vi sono case, per un largo raggio. Ma Roma giungerà anche qui, per dove i tedeschi sono passati ieri in fuga. Qualche sbandato ha colto la ragazza, sola nel suo meraviglioso, innocente, coraggio. Ha resistito e l'ha uccisa. Giace nel suo sangue, i capelli sciolti, gli occhi, che nessuno ha chiusi, volti verso l'alto». (p. 256). E' un'eroica ragazza, «la più intelligente e valorosa delle nostre informatrici, scomparsa la sera del 3, mentre recava ordini ad alcuni compagni all'estrema periferia del Trionfale».

E' un faticoso uscire dalle tenebre della guerra e della dittatura verso una nuova via: quella della speranza.

Si è accennato, in una citazione poco addietro riportata, ad un soggiorno dell'Autore in Germania nel 1935. Da tale esperienza è nata un'altra pubblicazione di Pier Fausto Palumbo: *Berlino 1935 - pagine sulla Germania nazionalsocialista*. \*\* Si tratta di un soggiorno di studio a Berlino, sollecitato dal grande medievalista, suo maestro, Pietro Fedele. Ciò che colpisce maggiormente il lettore — e che colpì il diciottenne Palumbo — è la campagna antiebraica già iniziata, il mostro nato dal parossismo nazionalista « per una Germania più grande ». A p. 21 l'A. ci dice di aver visto « di prima mattina su di una panchina sotto un baobab (un albero tropicale dai larghi rami, particolarmente onorato dai berlinesi, residuo forse d'un primitivo, e mai spento, culto degli alberi, un morto con un coltello conficcato nell'addome, ed un cartello che ammoniva *Der ist Jude* »; poi ci narra come per poco non venisse linciato « da una piccola folla ebrea, aizzata da due camicie brune, per essere stato preso per ebreo » (com'era facile per molti italiani). Nelle fabbriche e nelle officine venivano date rappresentazioni sceniche in cui era rappresentata la desolazione della Germania gemente sotto la falce e il martello, poi la lotta « di pochi eletti, sotto la guida di Hitler », infine « la vittoria delle forze del male (antinazionali) e la resurrezione del grande Reich ». La vita tedesca era piena di parate, di feste studentesche che duravano tutta la notte, di canti e discorsi, tutto volto a convincere, a martellare, a propagandare le idee — basi del nazismo. « Dove — come sempre accade — si poteva incontrare l'entusiasmo più sincero per il nazional-socialismo e la nuova Germania era nelle masse studentesche. Tutt'altro che alla pari delle tradizioni della cultura tedesca, anche di periodi meno trionfali. Corsi, istituti, iniziative scientifiche, tutto, ben inteso, continuava, ma appariva svuotato di forza intima, di persuasione... » (p. 23).

Dei sei capitoli che compongono la pubblicazione, il primo (sul quale ci si è soffermati sopra) è il più drammatico, il secondo (« Aspetti della metropoli ») e l'ultimo (« Berlino - Copenaghen e ritorno ») sono i più commossi e obliqui. La vecchia capitale e la natura germanica prendono l'Autore e lo costringono ad una descrizione precisa e penetrante, pur nella più efficace sintesi. Il nazismo con il suo esasperato nazionalismo, con il suo inumano militarismo e violento antiebraismo sono del tutto dimenticati. Il Palumbo ama qui cogliere l'aspetto eterno delle cose, l'anima della Germania.

Un documento di palpitante interesse ancora oggi, e molto utile, per la ricerca dei motivi più profondi della storia contemporanea europea.

Francesco LALA

---

\*\* Pier Fausto PALUMBO, *Berlino 1935 - Pagine sulla Germania nazionalsocialista*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1966, Pp. VIII-76. L. 900 ('Quaderni Europei', VI).